



HAL
open science

Il druido, il sacerdote e la patria. La Francia tra il 1870 e il 1919

Laurent Lamoine, Julien Bouchet

► **To cite this version:**

Laurent Lamoine, Julien Bouchet. Il druido, il sacerdote e la patria. La Francia tra il 1870 e il 1919. Jacopo Bassi; Gianluca Canè. Sulle spalle degli Antichi. Eredità classica e costruzione delle identità nazionali nel Novecento, Edizioni Unicopli, pp.151-163, 2014, 9788840017723. hal-01837860

HAL Id: hal-01837860

<https://uca.hal.science/hal-01837860>

Submitted on 12 Jun 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

SULLE SPALLE DEGLI ANTICHI

*Eredità classica e
costruzione delle identità nazionali
nel Novecento*

a cura di
Jacopo Bassi e Gianluca Canè

L'Editore ha cercato di reperire tutte le fonti delle illustrazioni, ma alcune restano sconosciute. L'Editore porrà rimedio, in caso di segnalazione, alle involontarie omissioni o ad errori nei riferimenti.

Coordinamento redazionale: Jacopo Bassi, Gianluca Canè

Prima edizione:

Copyright © 2014 by Edizioni Unicopli,
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666
<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claii, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

- p. 7 Introduzione,
di *Jacopo Bassi* e *Gianluca Canè*
- 23 Parte prima
IL MODELLO CLASSICO: L'ARCHEOLOGIA E LA
STORIOGRAFIA COME STRUMENTI POLITICI
- 25 Il fascismo e la storia greca
di *Dino Piovan*
- 39 Il nodo gordiano macedone.
Archeologia, identità etnica e appartenenza politica
di *Maja Gori*
- 53 “Romana la terra, cattolica la fede, italici i destini”.
Romanità e italianità a Malta durante il ventennio fascista
di *Deborah Paci*
- 69 La tetrarchia di Slobodan Milošević.
Imperatori tardoantichi nella Serbia degli anni Novanta
di *Filippo Carlà*
- 83 Parte seconda
NATION-BUILDING ED EREDITÀ CLASSICA
- 85 La latinità nel Novecento romeno.
I dibattiti intellettuali interbellici e le politiche culturali
comuniste
di *Francesco Zavatti*

- p. 101 Le rappresentazioni dell'età romana nella narrazione nazionale algerina
di *Emmanuel Alcaraz*
- 117 Il Partenone impossibile.
Il classicismo turco dell'Anitkabir
di *Matthew Gumpert*
- 137 Parte terza
LA NAZIONE CONTRO L'IMPERO
L'Impero romano come modello negativo nel nazionalismo
- 139 Il mito di Masada nello Stato di Israele
di *Erminio Fonzo*
- 151 Il druido, il sacerdote e la patria.
La Francia tra il 1870 e il 1919
di *Julien Bouchet e Laurent Lamoine*
- 165 L'eroe indomito.
Viriato nella mitologia nazionalista spagnola
di *Tomás Aguilera Durán*
- 181 Appendice
BUSSOLE
- 227 Bibliografia
- 275 Gli autori

Parte prima

IL MODELLO CLASSICO: L'ARCHEOLOGIA
E LA STORIOGRAFIA COME STRUMENTI POLITICI

IL DRUIDO, IL SACERDOTE E LA PATRIA

La Francia tra il 1870 e il 1919

Julien Bouchet, Laurent Lamoine

Vercingetorige è dovuto soccombere fatalmente, a dispetto della sua intelligenza e del suo coraggio, poiché il patriota non è riuscito a far predominare sugli interessi particolari delle diverse tribù della Gallia una nozione della patria troppo ampia per l'epoca.

Ed è da lì, signori, da questo episodio eroico della nostra storia, che voglio trarre un insegnamento.

Per le tribù della Gallia, la patria corrispondeva al territorio di provenienza di ciascuno di essi. La loro resistenza alla conquista romana s'ispirava unicamente a questi interessi limitati. La confederazione che Vercingetorige riuscì a formare non fu null'altro che una confederazione di interessi particolari e necessariamente divergenti. Incarnando l'universalità delle tribù galliche, egli aveva mostrato il carattere peculiare di una coalizione di interessi locali; egli non era stato cresciuto con una vera e propria idea di patria, di cui gli elementi costitutivi non si sarebbero formati che successivamente, dopo lunghi secoli di mutamenti e di dure prove (Combes 1904, 370).

Il Presidente del Consiglio Émile Combes salutò, nell'ottobre del 1903, il carattere antesignano del pensiero patriottico di Vercingetorige in occasione del banchetto che andava a chiudere l'inaugurazione del monumento di Bartholdi eretto in suo onore sulla piazza più grande di Clermont-Ferrand. In una reinterpretazione militante dell'immaginario classico, allora largamente condivisa fra i suoi contemporanei, questo repubblicano radicale "monumentalizzò" un eroe in qualche modo visionario quanto alle sorti della patria francese, fino a farne un vero e proprio «luogo della memoria» nazionale (Nora 1984). Combes non sembrava considerare, della guerra dei Galli, che l'azione del capo arverno, a dispetto di quella svolta dai suoi compagni e da altri protagonisti di quelle vicende. Il senatore, di sentimenti anticlericali, non fece riferimento ai druidi quando evocò la Gallia di quei tempi e la disfatta della confederazione guidata da Vercingetorige. Su questo

punto egli ignorò volontariamente il carattere sovratribale del “clero” druidico nei raduni della foresta dei Carnuti, elemento che avrebbe potuto preludere alla formazione di un sentimento patriottico gallico. L'assenza di un paragone fra i druidi e il clero, in seguito duramente attaccato in un discorso pronunciato a poca distanza dall'altopiano di Gergovia, manifestò infatti un'evoluzione netta del verbo ideologico dominante riguardo alla formazione della patria francese e alle sue ricostruzioni a seguito delle disfatte militari, che fossero recenti (1871) o più antiche (52 a.C.). Proprio perché la patria era centrale nella proposta politica del capo del «partito repubblicano» nel 1903, quest'ultimo in veste di ministro si recò a celebrare, a Tréguier, un'altro dottore *honoris causa* della nazione francese: Ernest Renan.¹ Combes non desiderava abbandonare l'idea di patria agli oratori nazionalisti, che ai suoi occhi nascondevano la sua vera essenza: rivoluzionaria, cittadina e solidale. Questo discorso non fece venire meno l'idea di ritrovare nelle origini galliche della Francia le radici del patriottismo, rinforzate dalla crescita delle tensioni internazionali che precedé il 1914.

Le reminiscenze della Gallia preromana nei difensori e nei censori della patria sotto la III Repubblica costituiscono il soggetto di questo contributo. Si tratta anzitutto di prendere in esame i cambiamenti delle nozioni di popolo e di patria nella seconda metà del XIX secolo, la loro storicizzazione e la loro integrazione nella «narrazione nazionale» (Nora 1992). È poi necessario presentare i pro e i contro di una concezione moderna della patria, che veniva immaginata senza sacerdoti, in un momento in cui la febbre anticlericale – giustificata dallo choc traumatico provocato dalle armate prussiane e, successivamente, *versailistes*² – escludeva gli uomini di Chiesa, sottolineando o il ruolo nefasto giocato dai loro precursori, i druidi, nella conquista della Gallia Comata o la loro incapacità di adattarsi all'età cesariana. Un'opera misconosciuta ma fondamentale, *Les aventures d'un jeune gaulois au temps de Jules César*, costituirà il principale punto di forza della dimostrazione. Evocare il druido, il prete e la patria tra la disfatta di Sedan e la vittoria di Versailles, significa misurare la riabilitazione del clero (e dei druidi) tra le fila (e nel *pantheon*) del patriottismo francese. Punto d'arrivo di un ostracismo pronunciato dai promotori di una «religione civile», questa riabilitazione trova la sua piena manifesta-

¹ Il 13 settembre 1903 a Tréguier, venne inaugurata una statua di Ernest Renan: l'inaugurazione avvenne in presenza di Émile Combes ed Anatole France e diede luogo a feroci proteste da parte dei clericali che vissero l'atto come una provocazione [Ndt].

² Sostenitori di Thiers e del Governo di Versailles, sorto a seguito della disfatta militare della Francia contro la Prussia, che firmerà il trattato di Francoforte [Ndt].

zione nell'«Union sacrée» costituitasi durante l'estate del 1914. Non era, del resto, più il Romano, ma il Germano ad essere assunto al ruolo di nemico di una patria divenuta transconfessionale.

Per questo *Zeitgeist*, che subì una profonda oscillazione nel corso di qualche decennio, i riferimenti al passato erano fondamentali nella misura in cui venivano considerati come fondativi del *Volksgeist* francese o, in altri termini, dello spazio simbolico nel quale si consolida un "vivere insieme" della nazione giustificato da retaggi e battaglie comuni (Renan 1882). La ricezione dell'età romana tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo passava dunque attraverso logiche di appropriazione di un passato secolare e, al contempo, attraverso un interesse per la sua (ri-)scoperta, come è testimoniato dallo sviluppo dell'attenzione nei confronti delle *Antiquités nationales*, ma anche per le opere di divulgazione, sia che queste si rivolgessero ai giovani o al grande pubblico.

1. Le trasformazioni della nozione di popolo e patria in ambito nazionale nella seconda metà del XIX secolo francese

Contesi tra gli attori della storia e della storiografia, i termini «popolo» e «patria» sono anzitutto caratterizzati dalla loro grande plasticità. Tuttavia, nel XIX secolo, essi formano molto spesso una trilogia con il termine "nazione". Questa costruzione tripartita è essenzialmente prodotto delle eredità rivoluzionarie, anche se Coyer (per il popolo e la patria), Voltaire (per la patria) e Rousseau (per la patria e la nazione) avevano in precedenza lungamente dissertato su questi soggetti (Nora 2013, 18-19). La nazione venne evocata dall'abate Sieyès a partire dal mese di gennaio del 1789 quando, domandandosi *qu'est-ce [qu'est] le Tiers état*, affermava: «Il Terzo Stato è una Nazione intera» (Sieyès 1789, 5). Questa asserzione fu resa effettiva quando gli Stati generali, sulla base di una mozione depositata da Sieyès, si costituirono, il successivo 17 giugno, in Assemblea Nazionale. Da allora il campo simbolico del popolo, inteso come stato-soggetto del re, abdicò in favore della nazione sovrana. Questo mutamento fu particolarmente pregnante quando la Francia dei «patrioti» venne minacciata da potenze straniere durante l'estate del 1792, nel momento in cui fu dichiarata la «patria in pericolo», o meglio in occasione della "leva di massa" dell'anno II. In quei momenti i rivoluzionari giustificarono la loro azione civica con la volontà di difendere il popolo francese.

Il popolo adolescente

Considerare il termine «popolo» così come veniva inteso nel XIX secolo si rivela difficoltoso per via del fatto che questa parola rimanda ad un frotto di dati e di richiami che oltrepassano sovente lo stretto quadro dei riferimenti storici senza, tuttavia, abbandonarli del tutto. A dispetto di queste difficoltà, tre distinti campi semantici possono essere evidenziati nella definizione: la parola designava gli strati più bassi della società contadina che entrava nell'età dell'industrializzazione. Questo uso stratigrafico della nozione è spesso correlato alla folla, un soggetto in grado di suscitare sfiducia o paura (Barrows 1990) e un oggetto di studio per la nascente psicologia sociale (Rosanvallon 1998, 109). Il «popolo» rinvia anche a strutture multiethniche allogene, come dimostrato dalle espressioni «Primavere dei popoli» per caratterizzare le rivoluzioni dell'Europa del 1848 o, ancora, «Europa dei popoli» per contrassegnare una *Mitteleuropa* di spirito liberale. L'uso del sostantivo può infine rinviare a un gruppo sociale che diviene artefice del proprio destino facendo uso della propria autonomia. Sulla scia delle teorie kantiane (Kant 1845) portate avanti dall'argomentazione positivista di Auguste Comte (Grange 1996), questa concezione essenzialista risultò dominante nella Francia della seconda metà del XIX secolo. Così, dopo i tempi dell'infanzia del popolo descritti da Voltaire e successivamente da Kant, sarebbe venuto il tempo di un'adolescenza misurata da un'«educazione alla democrazia» (Rosanvallon 1992, 341), nell'attesa del felice arrivo della maturità, in una Francia finalmente liberata grazie al progressismo democratico-liberale dalla rete dell'alienazione politica. Secondo questa lettura teleologica, l'ingresso nell'età intermedia fu reso possibile dalla caduta dell'aquila imperiale nel settembre 1870, un evento militare e politico, preludio alla Repubblica, che ebbe una forte incidenza sul modo di pensare la patria.

La patria ferita

Jules Michelet nel 1846 esprime una speranza riguardo al futuro della nazione, associando strettamente la nozione di popolo a quella di patria, che veniva pensata nel quadro geografico e politico di un'adesione collettiva: «La Patria, la Città, lungi dal contrapporsi alla natura sono, per l'anima del popolo che vi risiede, l'unico e l'onnipotente mezzo per realizzare la sua natura. Insieme essa gli fornisce il punto di partenza vitale e la libertà di svilupparsi. Immaginate il genio ateniese senza Atene: esso si sarebbe disperso e sarebbe morto senza darsi a conoscere» (Michelet 1989, 240). I riferimenti alla patria erano im-

portanti all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento perché quest'ultima era considerata in pericolo a causa dell'occupazione prussiana e, successivamente, della guerra civile scatenata dalla Comune di Parigi. Quando le «province perdute» venivano evocate, si rinviava ad una patria ferita dalla sconfitta militare o, più precisamente, a un'amputazione del corpo nazionale. Ma il riferimento alla patria non si riduceva agli appelli ad un generico sentimento civico: questo giustificava l'elaborazione legislativa e l'esecuzione, a tratti coercitiva, di un insieme di misure volte a nazionalizzare lo spazio francese. La storia divenne dunque un'arma, se non per giustificare, almeno per avvalorare questa operazione.

Le storia nazionale in cerca di antenati

Il XIX secolo vide in concomitanza con lo sviluppo delle scienze storiche, l'elaborazione di ciò che Pierre Nora ha reso popolare con l'espressione «roman national». Occorreva che gli storici dell'epoca, Amédée Thierry, Henri Martin e Jules Michelet, andassero a cercare le origini nell'età gallica, «epopea» o «saga» francese (De Cock – Picard 2009, 8-9), ridefinita come «nazionale» alla fine del secolo: «i nostri antenati Galli» erano nati (Brunaux 2008). Questi intellettuali riuscirono ad andare oltre l'età fondativa della Rivoluzione francese e a trovare, ben oltre l'Ancien Régime e le sue radici medievali, un'epoca immune dagli errori dell'età monarchica. Si interessarono in particolare all'archeologia delle nozioni di popolo e patria, non esitando a mobilitare in questa ricerca l'epoca «gallo-romana» (un'invenzione di Michelet del 1836), l'epoca tardo antica e le sue testimonianze letterarie ed epigrafiche, che evocavano la *patria* e il *populus* municipali, che mostravano d'aver conservato un sostrato preromano (CEREGR 1983). Vedevano nell'organizzazione politica della Gallia indipendente una prefigurazione della Francia repubblicana. Nel campo della letteratura destinata al grande pubblico (attraverso il romanzo d'appendice), Eugène Sue diffuse nei suoi *Les mystères du peuple* l'idea che la nazione francese repubblicana avesse per diretto antenato «la repubblica dei Galli» (Sue 1849-1857).

I Galli sarebbero dunque stati repubblicani *ante litteram*, ma non sarebbero stati in grado di controllare il loro spirito religioso. L'insistenza sulla «[loro] evidente ripugnanza nei confronti delle idee di disciplina», per riprendere Amédée Thierry (Thierry 1828, V), corrispondeva, per via di questo tratto falsamente rilevante dei Galli, a un contesto di scrittura dove gli sconvolgimenti politici contemporanei non erano estranei agli interessi delle élites del XIX e XX secolo. In

considerazione del fatto che la Francia cercava un regime politico duraturo e pratiche di riunione pubblica consensuali, i comportamenti dei Galli potevano apparire, a seconda della collocazione politica, o come esempi negativi, da rigettare, di un passato fortunatamente dietro le spalle, o come le premesse di una lunga storia del popolo francese artefice del proprio destino. C'erano nelle assemblee tribali, nei consessi dei guerrieri, nei «senati», nelle «assise» dei druidi o nei *concilia Galliae* della guerra gallica, gli embrioni delle riunioni pubbliche e delle assemblee contemporanee. La municipalizzazione romana non aveva fatto sparire questo carattere originale. Infatti, per gli uomini del XIX secolo, sarebbe esistita una continuità tra queste forme galliche e le assemblee municipali: dietro i decurioni delle città galliche dell'Impero si sarebbero nascosti i «senatori» gallici dell'epoca di Cesare (Jullian 1908, 48, che si basava su Dulaure 1807, 322-352).

Questa idea di un'origine gallica della trinità «popolo»/«patria»/«nazione» crebbe su di un terreno nazionalista, anch'esso forgiato dalle convulsioni politiche del XIX e XX secolo, ma «contratto dall'umiliazione di una sconfitta totale [1870]» e divenuto per questa ragione profondamente antitedesca (Nicolet 2003, 271-272). Proprio in quest'ottica, non vengono riconosciute ai Germani le virtù dello spirito gallo-francese: attraverso la penna di Jules Toutain, responsabile degli scavi di Alesia a partire dal 1908, Vercingetorige diviene un «eroe» nella misura in cui Arminio/Hermann si trasforma in un «brigante»: il grande storico tedesco Theodor Mommsen aveva sbagliato quando aveva sminuito l'Arverno esaltando, per contro, il Cherusco (Toutain 1916).

2. Una patria senza né druidi, né preti

Una configurazione politica particolare

Il trauma della disfatta patita durante la guerra franco-prussiana del 1870 e le divisioni successive alla «Semaine sanglante», furono le principali cause di un profondo mutamento del patriottismo francese, un tema che divenne ricorrente nei discorsi dei fondatori della III Repubblica. In questa situazione di crisi, i Repubblicani, in minoranza nella nuova Assemblea nazionale eletta nel febbraio 1871, alimentarono il loro ultra-patriottismo per mezzo di un'associazione singolare: alla *revanche* a medio termine sul Tedesco, si affiancava una *revanche* a breve termine sul clero, accusato di aver tradito la patria. Questa febbre anticlericale (ma non fortemente antireligiosa) auspicava una

patria senza religiosi per lenire le piaghe di una nazione indebolita dal punto di vista diplomatico e militare; motivava l'esclusione dei sacerdoti dal patto nazionale rifacendosi ad un antico passato dei cui canoni erano depositari gli studenti che si erano formati nell'ambito di un insegnamento secondario fortemente dominato, sino a quel momento, dalle Scienze umane.

Un caso-studio: Mahon

Venerabile e venerato pontefice della nostra santa religione, io, l'arverno Vercingetorige, figlio di Celtillo, proclamato capo della difesa nazionale dall'assemblea generale dei popoli gallici, vengo a te, a nome di tutti, per pregarti di unirti a noi nella lotta suprema che andiamo a combattere con i Romani e il loro capo, Cesare, per liberare la nostra terra gallica dalla dominazione straniera, e a domandarti di mettere al servizio della patria comune l'influenza legittima e benefica che il corpo sacerdotale, sotto i tuoi auspici, esercita sulle nostre popolazioni, oltre alle risorse delle quali dispone e che usa per il bene generale. In questo sforzo, so bene che piuttosto che assicurare un successo del nostro esercito, posso invece rinsaldarlo, mettendolo assieme per un obiettivo comune i sacri e indissolubili legami che uniscono i Galli ai loro venerati sacerdoti e aprire per la nostra cara patria un'era di concordia e prosperità (Mahon 1882, 442-443).

Così parlava il Vercingetorige del romanzo di Frédéric Mahon, pubblicato nel 1882. Nato a Nully (Haute-Marne) nel 1826, l'autore insegnò a Laon prima di divenire bibliotecario nella stessa città (Lorenz 1887, 197). Il passaggio sopra riportato mette in mostra il momento in cui il re arverno si reca nella foresta dei Carnuti per incontrare i druidi lì riuniti in assemblea. Viene ricevuto dal «capo supremo del collegio dei druidi», attorniato da cinquanta comprimari. Vercingetorige richiede ai sacerdoti la loro partecipazione allo sforzo bellico contro Cesare in nome di un patriottismo in voga all'inizio della III Repubblica. Il capo supremo oppone però un fermo rifiuto, dal momento che i druidi non si occupano di politica. Dopo aver tentato ancora una volta di far tornare sulle loro idee i druidi, Vercingetorige e i suoi uomini si impadroniscono del tesoro custodito dai religiosi e prendono la direzione di Gergovia.

Les aventures d'un jeune Gaulois au temps de Jules César, da cui è tratta la citazione iniziale, è un romanzo storico scritto da un professore di storia per gli studenti del liceo con l'intento di suscitare in loro sentimenti patriottici a seguito della disfatta del 1870-1871. Era in qualche modo un monito riguardo alle «disgrazie recenti», contro

i «pericoli» che minacciavano la patria. Mahon li passò in rassegna in una prefazione in cui fornì una lista di questi pericoli: mancanza di unione e di disciplina, gelosie e competizione tra i capi, indebolimento degli animi, egoismo e indifferenza; riconosceva anche il suo debito contratto nei confronti degli storici Amédée Thierry e Henri Martin nell'invenzione del racconto delle avventure di Euxène d'Uxellodunum, ventenne all'inizio delle Guerre galliche, allevato dai druidi, che diventa, nel 52, il segretario di Vercingetorice e un testimone privilegiato della guerra contro l'invasore (Mahon 1882, 1-5).

La storia fittizia proposta nel testo è interessante. Euxène avrebbe redatto egli stesso questo racconto, che sarebbe stato tradotto in greco in epoca antica e successivamente ricopiato nel Medioevo: l'ultima copia sarebbe stata un manoscritto di Clairvaux del XII secolo. Questo testo sarebbe stato acquisito dai proprietari del castello del villaggio natale di Mahon, che ne avrebbero poi perso il possesso nel 1793, a seguito della fuga del conte all'estero. Mahon racconta di averlo trovato nel solaio della casa di suo nonno; prestato ad un corrispondente dell'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, il manoscritto viene rubato dai Prussiani che hanno saccheggiato la sua casa: un invito ad andarlo a recuperare oltre il Reno! Il racconto offerto alla gioventù francese si fonda pertanto sulla memoria di Mahon. Questa storia è una rivendicazione della continuità delle tradizioni gallo-francesi attraverso gli alti e bassi della storia di Francia e a dispetto della malvagità dei nemici del popolo francese: gli aristocratici dell'Ancien Régime e i Prussiani.

Questo confronto tra Vercingetorice e i druidi si iscrive nella critica di un "clero" druidico che aveva perso la sua dignità collaborando con Roma. L'argomentazione del capo dei druidi era infatti stata presentata in latino a Vercingetorice e ripetuta dal druido eduo Diviziaco, noto per la sua amicizia con Cesare. Mahon insiste sul presunto carattere ecclesiastico del druidismo per poter creare un parallelo con la Chiesa cattolica dei suoi tempi. Evoca il ruolo di educatori di cui i druidi si sarebbero impadroniti (Euxène è l'allievo del druido Daros, il che permette all'autore, nel primo capitolo, d'insistere sull'organizzazione ecclesiale dei druidi), un ruolo che poteva essere oggetto di contestazione (Euxène ha a che fare anche con gli insegnamenti di un «maestro di ginnastica» venuto dalla Germania, Moldoch) (Mahon 1882, 34). Mahon rielabora per il proprio scopo l'idea che la decadenza dell'istituzione druidica avrebbe fatto di quest'ultima un pericolo per la patria gallica a causa della sua corruzione e della sua collusione con gli stranieri. Ancor prima dell'episodio che vede in scena Vercingetorice di fronte all'assemblea dei druidi, fa tirare una prima stoccata

dal bretone Viridunno, che fa conoscere agli eroi una «società segreta di patrioti», di sapore massonico, che si costituisce sull'isola di Bretagna e sul continente per scalzare il corrotto ordine druidico (Mahon 1882, 347-349).

La qualità narrativa e l'esattezza dell'informazione storica fornita dall'autore (quando non è falsata dalle necessità letterarie) spiegano il successo del libro e la tesi che quest'ultimo difende: il romanzo di Mahon rimase nel catalogo della Hachette fino all'inizio del XX secolo e inserito nella lista delle opere destinate alle distribuzioni solenni dei premi nei licei. Cinquantadue illustrazioni, probabilmente provenienti dalla stessa mano di Mahon, accompagnano il testo: queste sono schede didattiche destinate a illustrare passo passo gli aspetti di civilizzazione del racconto e i protagonisti del romanzo. Il ricorso all'immagine e l'importanza data al suo inserimento nel romanzo è un segno rivelatore dello spazio concesso alla matita del disegnatore nelle opere e nei manuali destinati alla gioventù (Amalvi 1979, 359-398). La scheda 47 (Mahon 1882, 444-445) illustra in alto la tortura del manichino di vimini (Cesare, *La guerra gallica*, VI, 16, 4-5) e, in basso, una raffigurazione a corpo intero del «capo supremo dei Druidi» e del «Druido Diviziaco». La scheda è integrata al capitolo 34, che vede opporsi Vercingetorige e i druidi, ma il «manichino dei sacrifici» è descritto nel capitolo precedente (Mahon 1882, 418-425); il denominatore comune è la malvagità degli druidi, criminali nella misura in cui organizzano sacrifici umani e, al contempo, traditori della patria quando rifiutano il loro aiuto al capo arverno. Il disegno dei druidi è sufficientemente sfumato per suggerire un archetipo sacerdotale, che sappiamo dal testo essere nefasto, valido per il tempo dei Galli così come per l'era cristiana. Mahon rigetta, come altri prima di lui, l'accostamento che la stessa Chiesa aveva stabilito tra i druidi gallici e i sacerdoti cristiani. Ne *Le baptême de la France* dell'abate Périgaud, è un druido chiamato Abrunus a rivelare a Clodoveo, futuro re dei Franchi, il suo grande destino, il cui culmine sarà rappresentato dalla conversione al cattolicesimo (Périgaud 1889, 19-23).

3. *La riabilitazione del prete e del druido?*

Prese di posizione ancora ostili

Il radicamento progressivo della repubblica parlamentare e liberale non pose fine alla produzione di discorsi virulenti nei confronti dei sacerdoti e/o dei druidi; tuttavia questi discorsi divennero meno

ricorrenti rispetto agli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento. Questi tuttavia non contenevano un numero minore di giudizi definitivi. Per prendere un esempio, durante la cerimonia di inaugurazione del monumento di Clermont dedicato a Vercingetorige, se Émile Combes non fece riferimento, come abbiamo visto, a un tradimento del clero druidico, il generale André si rifece all'antichità per mostrare come i druidi avessero tradito una patria che il Ministero della Guerra confondeva scientemente con la Repubblica: «Appuriamo che i nobili e i sacerdoti erano stati sedotti dagli intrighi di Cesare ed è nel popolo che si può far sbocciare e crescere questo sentimento che lui stesso [Vercingetorige] provava».³ Non pago di evocare il «tempo di Vercingetorige», Louis André mise in piedi un parallelismo con un altro periodo storico, chiamando in causa Giovanna d'Arco, che era stata anch'essa tradita «dai nobili e dai sacerdoti»: «Noi non dobbiamo dimenticare che, diversi secoli più tardi, la comunità francese fu compromessa una seconda volta. I nobili e i sacerdoti ritenevano possibile, senz'ombra di dubbio con disperazione – ma prendendovi parte –, la possibilità di uno smembramento della Francia. E in quell'occasione, fu una figlia del popolo, quella Giovanna d'Arco che, come Vercingetorige, fu ispirata dalla stessa abnegazione e dall'identico patriottismo, che salvò una seconda volta il nostro paese».⁴ Il Ministro della Guerra sembrava avere davanti agli occhi la stretta di mano tra Giovanna e Vercingetorige raffigurata in un altorilievo di Émile Chatrousse e esposta agli occhi dei cittadini sulla scalinata del municipio di Ham (Mack 1999, 287-298; Goudineau 2001, 116). Questo riferimento diacronico conferiva al «popolo» un ruolo essenziale nella nascita e nello sviluppo dell'idea patriottica: un'idea che era stata minacciata nel corso dei secoli della storia nazionale da dominatori volontariamente apolidi.

I mutamenti dell'anticlericalismo storico

Malgrado la persistenza di un discorso incentrato sul tema dei sacerdoti, la battaglia anticlericale si giocò da quel momento – a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento – su un terreno più simbolico che effettivo, in particolare ai tempi de «l'esprit nouveau», quello del governo Méline (1896-1898) e successivamente del *poincarisme*, alla soglia degli anni Dieci del Novecento. Questa evoluzione non escludeva comunque momenti di rinnovata sfiducia nei confronti del clero, in particolare durante il governo Combes (1902-1905) quando divenne

³ *Le Moniteur du Puy-de-Dôme et du Centre* 12 ottobre 1903.

⁴ *Ivi*.

inevitabile la separazione tra la Chiesa e lo Stato, evento che può essere considerato anche come un divorzio giuridico e simbolico tra la Repubblica e la Chiesa cattolica, 110 anni dopo la prima Separazione (mai applicata) e a più di trenta anni dall'effimera separazione della Comune di Parigi. Ma all'epoca dell'episodio combista, contemporaneo ad un fenomeno di cristallizzazione radicale delle divisioni sulla questione religiosa, la battaglia intrapresa era più contro i congregazionisti che contro i sacerdoti. Del resto il progressivo addomesticamento del dissenso civile, ottenuto attuando una normalizzazione della violenza politica, rigettò dall'orizzonte delle possibilità esclusivamente quelle pratiche particolarmente severe (l'assassinio o l'esilio politico), con l'eccezione dell'allontanamento dei «nemici della Repubblica» che avevano istigato un colpo di Stato nel 1899. Tra i condannati dell'Alta corte, non vi erano né congregazionisti, né sacerdoti. Inoltre, in questo periodo, cambiarono gli obiettivi dell'insegnamento patriottico, la cui diffusione presso il popolo era una delle scommesse dell'educazione laica scolare e post-scolare: alla vigilia della Grande guerra, infatti, si combatteva più l'internazionalista che il prete. Dal momento che sotto il pontificato di Pio X (1903-1914) – che non era certo un fervente sostenitore del liberalismo nazionale – il tema dell'ultramontanismo clericale incontrava scarso successo in Francia, alcuni editori pubblicarono con grandi tirature opere che avevano come intento quello di mettere in evidenza il patriottismo del corpo presbiteriale in occasione della guerra del 1870 e la sua partecipazione attiva alla mobilitazione prodotta dalla legge che nel 1889 estese universalmente il servizio militare. In definitiva qualche anno prima del 1914 non erano tanto i parroci quanto Jean Jaurès e, soprattutto, Gustave Hervé ad essere tacciati di tradire la nazione per il loro antipatriottismo.

L'Union sacrée

La scomparsa tragica di Jean Jaurès, assassinato in un café in rue du Croissant nella mattinata del 31 luglio 1914 e la scossa derivante dalla dichiarazione di guerra della Triplice Intesa agli Imperi Centrali suonarono a morto la campana per il pacifismo, congelando le discussioni interne e annunciando l'avvento dell'Union sacrée des Français contro il nemico tedesco, proclamata il 4 agosto dal presidente Raymond Poincaré in un messaggio al Parlamento. Per conferire a questa alleanza civica una salda fermezza, gli intellettuali e gli storici furono invitati a trovarne le radici plurisecolari. Per Victor du Bled «noi [dobbiamo] resta[re] legati gli uni agli altri come quei Galli che si incatenavano con catene di ferro per morire o vincere insieme» (Du Bled 1915,

908). Il grande storico della Gallia, Camille Jullian, del resto non disse cose differenti dall'alto della sua cattedra di Antiquités nationales al Collège de France per tutti i cinque anni di durata del conflitto (Jullian 1919). In un certo modo, «l'Union sacrée» era per Jullian il culmine di una costruzione nazionale iniziata al tempo dei Galli: «ogni generazione ha depositato un seme per l'accordo. I Galli, i Romani e i Franchi, i druidi e Carlomagno, le epopee dei pellegrini e le scuole monastiche, tutte hanno collaborato all'opera immortale, così come i vincitori di Bouvins, Giovanna D'arco, Enrico IV e gli uomini della Rivoluzione» (Jullian 1916, 33). I druidi erano integrati alla teoria degli eroi della nazione francese, in un contesto in cui ciascun religioso di ogni tempo trovava il proprio posto. Come per i sacerdoti cristiani, anche per i druidi venivano fuggati tutti i sospetti di collusione con i nemici della patria. Recuperata con gli orrori della Seconda guerra mondiale, questa "resistenza" sacerdotale, poté essere presentata come una delle principali armi levatesi contro l'invasore (Harmand 1984).

La storicizzazione delle rappresentazioni prodotte dai portavoce della nazione a beneficio del popolo patriottico, porta a individuare un'importante evoluzione nel modo di fare riferimento il clero dal 1870 al 1919. Ed effettivamente il periodo di una nuova esclusione dei sacerdoti dalla nazione, dopo quello degli anni 1791-1795, precede quello della loro piena reintegrazione, a vantaggio di altri archetipi di nemico interno, vicini all'uomo di Chiesa (il congregazionista) o più lontani da quest'ultimo (l'internazionalista). Così saremmo tentati di concludere, nel solco di Mona Ozouf, che «la Repubblica ha [sempre] bisogno di nemici» (Ihl 1996, XI). Questa persistenza manifesta due caratteri tipici del XIX secolo francese che le trincee di Verdun non fanno che ricomporre in un'espressione: da una parte la gravidanza del dissenso civile nel radicamento dell'idea nazionale e, al contempo, la sua imperativa normalizzazione giuridica e politica; dall'altra la permanenza delle categorie di francesi considerati come a-patrioti, segnale della difficoltà della trascendenza isonomica di una società divisa in corpi, tipica dell'Ancien Régime. Questa struttura divenne pubblica e condivisa nel XIX secolo, sotto la duplice spinta di una massiccia diffusione di figure in grado di attirare il dissenso della stampa e di opere destinate alla gioventù e, parallelamente, di costruzioni commemorative oggetto di celebrazioni, la cui primaria funzione era quella di recuperare a monte quelle radici che potevano consentire di pensare al futuro della nazione. Ai tempi di Comte e di Renan, quando il presente era considerato come un futuro a portata di mano, ci si volgeva, paradossalmente, verso il passato, con il solo intento di dimostrare attraverso la Storia le tappe del compimento di un divenire storico.

In questa logica teleologica, il druido divenne un cripto-sacerdote cristiano e un protagonista della leggenda delle età della Francia, a volte indicato come un patriarca che tradiva Israele per Babilonia, a volte, invece, venne semplicemente dimenticato, eliminato volontariamente dalle ramificazioni della memoria comune del passato per offrire una visione più fluida della propria Storia. Se si parte dal presupposto che queste rappresentazioni si limitavano al *logos* della disputa politica, queste ultime possono essere considerate alla stregua di epifenomeni, ma – dal momento che esse accompagnarono lo sviluppo delle istituzioni universitarie e quello delle pubblicazioni scientifiche (storiche e archeologiche) – queste entrarono nei processi di divulgazione della coscienza del passato e di costruzione del futuro attraverso i media. In questo senso il druido e il sacerdote, anche se “messi in quarantena”, ostracizzati o esclusi, sono elementi indispensabili nell’elaborazione dell’ideologia nazionale.

Traduzione di Jacopo Bassi